



A DANGEROUS METHOD E IL TRIANGOLO MOGLIE-MARITO-AMANTE

DI ELEONORA GRIPPALDI

Chi mi legge non ne abbia a male, se troverà una descrizione decontestualizzata dei personaggi, che nel film rappresentano il triangolo moglie-marito-amante (donna-uomo-donna), perché ciò mi permetterà di azzardare una versione contemporanea dell'archetipo 'Donna' - 'Uomo', e della disgregazione della relazione (forse conseguente e dilagante).

La moglie tradita

La figura di Emma si eclissa come il film avanza, facendo emergere la frustrazione.

All'inizio è compagna intuitiva e sostenitrice, poi soccombe, annullata dal senso di fallimento e dalle disattenzioni/distrazioni del marito.

È proprio Sabine ad evidenziare, con acuta analisi, i disturbi della sua personalità, infatti a partire dalla scena del test, cessano definitivamente i dialoghi costruttivi con il marito. Rimane presente come punto di riferimento economico, come fosse 'protettrice/mecenate' di Jung. Forse succube della depressione post-partum, non traspare neanche come figura di madre.

Rassegnata ad un ruolo relazionale inesistente, ricorre a Sabine per intercedere nella comprensione del marito (nelle scene finali, è l'estremo atto di umiliazione dell'innamorata).

L'amante

Sabine in un dialogo si definisce 'catalizzatore', i personaggi maschili del film e le emozioni ruotano intorno alla sua figura.

L'energia di Sabine, che vive la metamorfosi, emerge velocemente nello scorrere delle scene. È lei a sperimentare il rivoluzionario metodo psicoanalitico, con passione intellettuale travolgente.

La relazione mentale fra Sabine e Jung è fertile ed emozionale. L'intesa è comunione progettuale, instaurata su un piano comunicativo subordinato ma complementare.

Ma Sabine si lascia sottomettere a sua volta da Jung, fisicamente e psicologicamente, perché travolta dalle emozioni ed incontrollata nella gestione del transfert.

Dalla fine della relazione amorosa, nasce la rabbia, traspare un lieve accenno di vendetta, ma non autodistruzione o regressione. Anzi emerge il successo del suo percorso e dei suoi studi, senza il desiderio di rivalsa.

Nell'ultimo dialogo c'è la consapevolezza positiva, attraverso la sua superiorità comunicativa ed intellettuale, riesce chiaramente ad analizzare la personalità di Jung.

Sabine dimostra all'ingenuo Jung, l'individuazione del surrogato (la nuova amante), le paure (riferimenti a Vienna e alla collaborazione con Freud) e la conclusione del loro rapporto, e della sua liberazione dalla figura di analista-padre-umiliatore.

È finalmente il riscatto della forza interiore di Sabine (ancora innamorata mentalmente), che si libera in un pianto doloroso e propositivo verso il futuro (l'allontanamento in auto, la gravidanza).

L'umiliazione accomuna le due figure femminili che ruotano intorno a Jung, ma sono rispettivamente agli opposti nel comportamento relazionale. Indulgente ed apatica l'una. Piena di forza interiore e fermento l'altra.

Ma mentre Sabine è umiliata dal padre (e ripropone nuovamente la stessa umiliazione con il suo analista), Emma lo è dal marito. Una reagisce, l'altra annichilisce.

Masochiste ed isteriche, come nella raffigurazione stereotipata di *Donna*.

Certo è una raffigurazione maschile e semplicistica, ma così comune ai giorni nostri, che è entrata a far parte dell'immaginario collettivo.

“Prendi una donna trattala male...” una vecchia canzone che risuona alle orecchie delle malcapitate che si innamorano dell’uomo sbagliato, e che invano cercano di consolarsi parlando incessantemente in un outing indiscriminato con amici e analista...

L’uomo conteso

In questo triangolo/film, la figura di Jung ne esce demolita.

Professionalmente impreparato perché superato dall’intuito di Sabine e di Freud. Incurante di un’etica psicoanalitica e moralmente compromesso dall’infedeltà familiare.

È coinvolto dalla relazione mentale e affascinato dal successo (proprio e della cura sperimentale), influenzato dalle teorie di Otto Gross sul fallimento della monogamia, ne diviene promotore inconscio.

Un uomo ingenuo (è sicuramente più analitico e acuto Otto Gross) a tratti combattuto, ma il più delle volte preda dei suoi istinti (specialmente nel rapporto con Freud si evidenzia la sua fame atavica di cibo e di parole – piatti sproporzionati ed estenuanti dialoghi). Incapace di riconoscere segnali e pericoli, perché concentrato sempre su altro, profondamente distratto e superficiale in tutte le relazioni del film (con la moglie, con Freud, con Sabine, con la nuova paziente-amante).

Lecito esprimersi titolando: Dottor Jung, Trasfert questo sconosciuto...

Mi sembra che la rappresentazione sia un po’ forzata, e che non possa coincidere con la personalità di un analista, ma più semplicemente con quella di un uomo inetto e distratto.

Superficiale ed egoista, come nella raffigurazione stereotipata di *Uomo*.

Certo un’altra visione generalizzata, un punto di vista comune a molte donne, che criticano e leggono le azioni della figura maschile moderna, come guidata da una sorta di sadismo incurante della sofferenza altrui. Il più delle volte incapace di scegliere, e di essere cosciente delle emozioni e delle proprietà terapeutiche del saperle comunicare.

Con un divario sempre maggiore, dato da queste immagini collettive, i protagonisti della relazione amorosa sono in costante evoluzione e difficoltà comunicativa.

Se Sabine e Jung hanno avuto dalla loro il vantaggio di un cospicuo scambio epistolare (che ha in parte permesso di costruire la struttura di questo film) a noi oggi risulta sempre più difficile instaurare una relazione, che non implichi strategie ma, che sia basata sullo scambio fertile di emozioni e progettualità comune.

Tre note, al termine della proiezione del 22 settembre 2011 all’Anteo:

La cura di Jung è incentrata sulla parola e così il film sui dialoghi.

Il presidente del Centro Milanese di Psicoanalisi, Giuseppe Pellizzari, ha espresso le sue osservazioni sulla figura maschile e patriarcale che emerge nel film (il padre di Sabine, il padre di Otto Gross, Freud padre della Psicoanalisi, Jung).

Come è stato detto, a parte la fedele ricostruzione dei luoghi, ‘l’impalcatura del film’ passa in secondo piano rispetto alla predominante presenza dei dialoghi.

Questo stile, diverso da quello che ha contraddistinto i precedenti film (sia di Cronenberg – che sul tema), potrebbe essere dovuto allo spettacolo teatrale a cui si ispira, ma ben si addice a far emergere la relazione tipica della seduta analitica.

I dialoghi curati, che hanno interpretato fedelmente le emozioni e le intuizioni analitiche, rimangono impressi (maggiormente che le scene di sesso).

Dopo una sola visione risulta però difficile coglierne appieno l’essenza, quindi credo che meriterà la lettura della sceneggiatura, per una riflessione sui dialoghi delle sedute e degli scambi relazionali.



Specialmente quelli attribuiti alla figura di Freud, che solo con l'utilizzo dell'ironia emerge dal ruolo di secondo piano, dove è stata confinata.

Le scene di sesso

Concordo con il commento di Rita Corsa e Anna Ferrata – espresse nella stessa serata all'Anteo – sull'attenzione pruriginosa del regista alle scene di sesso, come escamotage per la conquista del pubblico.

Le scale

La scena della 'seduta all'aperto fra Sabine e Jung nel saliscendi di ponti e scale nel bosco'. Citata nelle considerazioni di Pietro Roberto Goisis (Responsabile Spazio Cinema SPIweb.it) come metafora allusiva al sali e scendi del percorso analitico, e mi permetto di fare una libera associazione con le scale impossibili e infinite di Escher ('Salita e Discesa' – 'Relatività') ed al moto infinito delle emozioni da interpretare, a volte, e solo all'apparenza, senza capo ne coda.

Ottobre 2011